

A black and white photograph showing the silhouettes of several people on a small boat, likely a migrant vessel, on the sea. The figures are positioned along the edge of the boat, some standing and some sitting, against a bright, hazy sky. The overall mood is somber and evocative.

Migranti

scritti di **Elisa Mauri, Giulio D'Errico, Renzo Sabatini, Pino Cacucci**

Quattro scritti per approfondire uno dei temi ricorrenti su "A".

Elisa Mauri intervista Riccardo Gatti, capo-missione della nave Open Arms ("Braccia aperte") sulle difficoltà dei salvataggi nel Mediterraneo.

Giulio D'Errico racconta di quando, la scorsa primavera, un grande esodo ha attraversato la Grecia nel tentativo di raggiungere il Centro Europa.

Renzo Sabatini affronta l'argomento "carità" e ne dà una lettura critica.

Pino Cacucci racconta alcune disavventure di persone e di turisti che hanno avuto a che fare con l'immigrazione statunitense.

Non c'è più spazio per l'indifferenza

intervista di **Elisa Mauri** a **Riccardo Gatti**

Soccorrere le persone che rischiano di annegare nel Mediterraneo è un atto di solidarietà e di ribellione. Ogni giorno c'è chi si impegna nelle difficili attività di soccorso, nonostante gli impedimenti politici e le fake news. L'intervista al capomissione della nave Open Arms.

Ho conosciuto Riccardo Gatti circa un anno fa, in un Circolo Arci di Calolziocorte, proprio davanti a un piccolo covo leghista. Era metà giugno e non si parlava d'altro che dal caso Aquarius, ne parlavano tutti dappertutto: mi sentivo immersa in un caos di informazioni che non sapevo districare.

Il volantino della serata al Circolo recitava: "Porto sicuro. Che cosa sta succedendo nel Mediterraneo? Il racconto di due testimoni dei soccorsi in mare." I relatori erano Giovanna Scaccabarozzi, medico volontario di una Ong, e – appunto – Riccardo Gatti, capomissione a bordo, comandante e direttore di Open Arms Italia.

Alla fine dell'incontro mi sono fermata a ringraziarli per la loro chiarezza e per la loro testimonianza; mi avevano aiutato a fare ordine in quel caos mediatico da cui mi sentivo invasa.

Oggi, come allora, sento che c'è bisogno di parresia – il coraggio di dire il vero – e chiedo a Riccardo se posso intervistarlo.



Riccardo Gatti

Elisa – Qual è la situazione attuale? Perché non siete in mare?

Riccardo – La situazione attuale è una merda. Non c'è nessuno in mare perché gli obiettivi dei governi europei che si cristallizzano nei comportamenti del governo italiano, sono stati raggiunti: far sparire qualsiasi testimone in mare attraverso abusi di potere tremendi: non permettere alle navi di entrare in acque italiane, non farle uscire dal porto utilizzando cavilli

amministrativi che poi vengono smentiti.

Sea-Watch, per esempio, è rimasta bloccata a Malta per mesi per una semplice presa di posizione e in totale assenza di decreti amministrativi.

Questi sono atti prepotenti, sono delle prevaricazioni, come sottoporre le navi a ispezioni eccessivamente scrupolose e cavillose, che normalmente non vengono fatte. Significa utilizzare ogni pretesto per non farti partire e quando le motivazioni non ci sono, si costruiscono.

Un'altra strategia utilizzata per criminalizzare le

Ong è fare pressioni su altri governi affinché tolgano le bandiere alle Ong, come è accaduto ad Aquarius: il governo panamense ha dichiarato di aver ricevuto pressioni dal governo italiano e per evitare problemi ha tolto la bandiera alla nave Ong.

Le Ong sono state persino designate come un *pull factor* (fattore incentivante) del fenomeno migratorio; non importa che tutte queste accuse siano state dimostrate infondate da commissioni di ricerca e da studi scientifici, perché queste accuse continuano a essere strumentalizzate. Si è creata una totale confusione su tutto e parallelamente in Italia si è diffusa la paura degli immigrati. Le persone sono incattivite e i governanti dicono quello che vogliono e fanno quello che vogliono senza pagarne mai le conseguenze, quindi si sentono sempre legittimati ad agire secondo il loro libero arbitrio.

Quest'opera di criminalizzazione delle Ong è passata – e continua a passare – attraverso atti concreti e quotidiani che hanno reso il nostro lavoro sempre più difficile, fino a renderlo impossibile. Il risultato di questa azione è stata la caduta di diverse Ong – prima le più piccole, chiaramente. Inizialmente eravamo in nove ad occuparci del soccorso in mare. Ora non c'è praticamente più nessuno.

Voi, come Open Arms, resistete. Quali sono le vostre risorse? Che cosa fa la vostra forza?

Open Arms è una Ong nata spontaneamente, durante la missione a Lesbo: sono stati i primi a fare soccorso in acqua. In quell'occasione sono arrivate le telecamere, la fama, le donazioni e le richieste di volontari e volontarie e quindi la necessità giuridica di creare una Ong. Da allora ci sono state numerose collaborazioni e alleanze nate, anche queste, in modo naturale e che, a volte, si sono concluse. Ma per noi è importante mantenere una coerenza rispetto al nostro agire. Questo è l'unico principio che non è mai cambiato.

Cosa si prova a non poter fare il proprio lavoro perché il sistema politico lo impedisce?

Da una parte provo rabbia, dall'altra ho la conferma di ciò che ho sempre pensato: facciamo le cose perché ce le lasciano fare. I politici dirigono le nostre vite, e facendo questo lavoro io tocco con mano quali e quanti sono gli influssi della politica nel quotidiano.

Provo anche tristezza perché tutte le nostre vite vengono mosse da interessi artificiali e da un profondo egoismo politico, che non ha nulla a che vedere con l'etica politica. Fare questo lavoro mi serve per aprire un'altra volta gli occhi, per toccare con mano che non siamo persone libere e che i poteri dominanti fanno di tutto per non renderci tali, perché se fossimo liberi, io credo che le cose non andrebbero come vanno.

Serve un atto di ribellione e dobbiamo ricordarci che ogni azione può essere un atto politico, anche scegliere dove andare a bere il caffè.

Che cosa significa fare questo lavoro in que-



sto particolare contesto politico-culturale? Perché farlo?

Fare questo lavoro è il mio atto di protesta, ma come dicevo prima ognuno ha modo di ribellarsi attraverso il proprio specifico e soprattutto nel quotidiano. Quello che faccio non va più in là dell'aiutare la mia anziana vicina di casa a portare la spesa al quarto piano.

A volte veniamo mitizzati perché facciamo questo lavoro, ma io credo che stiamo solo facendo ciò che è nostro diritto fare: se ben ricordo, nella prima dichiarazione dei diritti umani vi era inscritto il diritto alla sommossa quando i diritti venivano calpestati. Successivamente è stato tolto perché si è iniziato a parlare di diritto di proprietà, ma tutti abbiamo il



diritto di protestare, secondo il nostro specifico.

Io, in questo contesto politico, non penso che potrei fare nient'altro. Ho sempre colto l'occasione per protestare, per fare sommossa e quando ho iniziato a fare questo lavoro mi sono sentito fortunato. Per esempio, posso essere un canale per dare rilievo a quelle realtà minori che vengono oscurate dal sistema, posso fare controcultura, informazione.

Chi sono le persone che soccorsi? Quali storie di vita hanno?

Le persone che soccorro sono persone.

Ho visto uomini e donne che cercano di migliorare la loro vita con alle loro spalle premesse e variabili diverse, ma sempre peggiori delle mie. Queste per-

sone cercano di migliorare la loro vita, come lo facciamo noi.

Ho conosciuto persone molto istruite che sapevano dov'erano, come ad esempio giornalisti siriani, che arrivavano con pc e telecamere. La maggior parte però sono persone molto povere, che sono in viaggio da anni e il cui obiettivo è sopravvivere: l'ultimo atto per la sopravvivenza è la traversata del Mediterraneo.

Queste persone scappano da guerre e violenze atroci, fuggono dalla Libia: questo mi fa dire che le azioni del nostro governo sono inaccettabili. Personalmente rifuggo un po' il discorso che dobbiamo aiutarli perché "poverini, sono meno fortunati". Non si tratta di questo, è ben più radicale il discorso:

queste persone devono essere libere di muoversi e di cercare il loro benessere. Questo diritto non gli viene garantito e noi siamo corresponsabili nel determinare questa loro impossibilità e anche le guerre e la povertà da cui scappano, quindi credo che abbiamo il dovere di garantire loro almeno di non morire tentando di migliorare la loro vita.

Noi occidentali, noi italiani siamo immersi nel benessere, ma abbiamo perso la normalità di considerare la vita altrui degna quanto la nostra. Inseguiamo continuamente un benessere materiale e falso e in questo siamo molto condizionati dalla manipolazione dei grandi poteri.

Una buona parte del mio voler continuare a fare questo lavoro viene da questo: non è giusto che determinate dinamiche politiche ed economiche debbano mietere così tante vittime. Non è giusto, quindi cercherò di andare avanti per combattere tutto questo.

Ultimamente sto venendo spesso in Italia e mi è capitato anche di fare degli incontri nelle scuole, ho incontrato giovani che vedono come vecchio quello di cui stiamo parlando, lo vedono come finito. Per loro avere idee fasciste e/o sessiste è semplicemente ridicolo. Questo mi ha dato molta speranza per il futuro: siamo nell'era della decostruzione culturale e della ricostruzione di nuove identità di genere, ma anche sociali e politiche.

C'è una persona, di quelle che hai soccorso, che ti è rimasta una più impressa?

Domani è la festa delle donne quindi parlo di una donna: durante il mio primo soccorso, mi sono reso conto che alcuni dei neonati che salviamo sono nati a seguito di una violenza sessuale sulla madre. Ricordo che avevamo salvato due madri con i loro bambini, appena nati, e una guardava suo figlio mentre l'altra no. Il bambino piangeva, ma sua mamma non solo non aveva latte, ma non riusciva nemmeno a prendersene cura. Non sapendo cosa fare, abbiamo chiesto all'altra mamma se lo voleva nutrire lei: ha accettato e si è messa ad allattare un bambino sconosciuto. Questo mi ha restituito la normalità del vivere: è normale rifiutare qualcosa per cui sei stata obbligata; è normale che un neonato abbia fame e anche che un'altra donna ti aiuti.

Per un certo periodo avevamo avuto anche un ecografo a bordo e ricordo che molto spesso le donne che scoprivano di essere incinta non erano contente. Una reazione di questo tipo può sembrare inaspettata, ma credo che diventi comprensibile quando ap-puriamo che la maggior parte di quelle donne è stata abusata sessualmente.

Ho vissuto tante situazioni diverse. Ricordo una ragazza che non camminava più a causa delle torture e delle violenze sessuali ripetute che aveva subito. Un'altra ragazza era catatonica e con il corpo completamente dilaniato dalle ferite. Quelle ferite me le ricordo ancora, erano inimmaginabili ma le cause che gliele avevano provocate lo erano ancora di più. Dopo aver visto quella ragazza, sono andato a parlare con Oscar Camps – fondatore di Open Arms – e ricordo

di avergli detto che viviamo un sacco di esperienze di merda, ma che quel giorno avevo capito che un uomo al massimo lo si può uccidere, ma ad una donna si può fare molto di più e, come sempre, le donne sono più invisibili degli invisibili. Le ultime tra gli ultimi.

A volte però mi capita anche di vedere cose belle, come i canti delle donne che intonano preghiere mentre tu magari stai portando avanti altre operazioni di soccorso.

Una delle immagini che più mi è rimasta impressa però risale alle operazioni di soccorso in Grecia: le madri si legavano i bambini al petto con lo scotch e quando noi soccorrevamo i bambini le madri, ancora in acqua, prendevano le nostre mani e le baciavano.

Perché è importante il soccorso in mare?

Le persone stanno morendo nel Mediterraneo e questi sono omicidi.

I grandi poteri decidono che queste persone devono morire: questa è una presa di potere sulla vita delle persone, significa arrogarsi il diritto di decidere chi vive e chi muore. Questa è la massima espressione delle dinamiche di potere: decidere della vita delle persone. Capisci che allora il soccorso in mare è importante perché altrimenti queste persone muoiono. La loro vita vale esattamente quanto la mia e la tua, quanto quella di ognuno.

È necessario avere il pensiero, l'intenzione di aiutare perché se giriamo la testa dall'altra parte, se non guardiamo, queste persone muoiono. Non c'è più spazio per l'indifferenza.

Di recente mi è capitato di confrontarmi, al termine di un evento, con un gruppo di anarchici, i quali sostenevano che i mezzi che utilizzavamo per soccorrere queste persone inficiassero il nostro operato. È vero, per esempio: a noi servono 2500 litri di gasolio al giorno e ce li fornisce Repsol. È una merda tutto ciò, però cosa possiamo fare? Non mettiamo benzina all'ambulanza perché dobbiamo cambiare questo sistema capitalista?

Va bene, ma se poi vedo che quando l'ambulanza non c'è le persone muoiono, ed è chiaro che il mandante di queste morti è lo stesso sistema capitalista, allora io sento che al purismo ideologico devo obbligatoriamente sovrapporre l'urgenza di cercare di soccorrere coloro che sono le vittime designate di questo sistema.

Concludiamo l'intervista e io riemerge da uno stato di apnea, perché l'intensità emotiva di questi racconti mi ha lasciata senza fiato. Sono contenta e penso alle parole di Hannah Arendt: "Il mondo diventa umano solo quando è diventato oggetto di discorso. Tutto ciò che non può diventare oggetto di dialogo – il sublime, l'orribile, il perturbante – può anche trovare una voce umana attraverso la quale risuonare nel mondo, ma non è propriamente umano. Noi umanizziamo ciò che avviene nel mondo e in noi stessi solo parlandone e, in questo parlare, impariamo a diventare umani."

Elisa Mauri

La carovana della speranza

di Giulio D'Errico

Spinti dalla notizia (falsa) di un'apertura dei confini, lo scorso aprile migliaia di migranti si sono mossi dalla Grecia verso il confine nord del paese, per raggiungere l'Unione Europea. Ma ad attenderli al confine con la Macedonia, c'erano lacrimogeni, granate stordenti, cariche e violenze poliziesche.



Arepa/rynaus?

Oinofita (Grecia) - Campo profughi

Giovedì 4 aprile 2019, oltre 1000 persone si sono ritrovate fuori dal campo profughi di Diavata (Grecia), non lontano da Salonicco. Nel giro di 24 ore, circa 2000 persone con tende, sacchi a pelo e coperte hanno formato un nuovo campo improvvisato proprio all'esterno di quello ufficiale gestito dall'esercito greco.

Per tutto il mese di marzo, voci poco chiare di una prossima apertura dei confini si sono inseguite su piattaforme come Facebook e Instagram e si sono propagate da uno smartphone all'altro, raggiungendo una grossa fetta della comunità migrante in Grecia. Il fermento intorno alla possibilità di raggiungere il resto dell'Europa senza doversi affidare a trafficanti e nascondersi dalla polizia è cresciuto esponenzialmente. Difficile capire come sia nata questa notizia che ha attecchito su un tessuto di esasperazione e disperazione.

Senza speranza

Senza dubbio la notizia di un qualsiasi rilassamento delle politiche di chiusura e militarizzazione dei confini era e rimane priva di fondamento: le politiche dell'Unione e di tutti gli stati europei e mediterranei ce lo ricordano con quotidiana puntualità. Questo ha permesso a molti di etichettare l'intera mobilitazione come una *fake news*, magari – visto che va di moda – montata ad hoc da hackers russi.

Quello che ha dato forza alla mobilitazione è stata la mancanza di qualsi-

asi prospettiva o speranza per i migranti costretti a rimanere in territorio greco. In molti hanno percorso centinaia di chilometri per raggiungere Diavata, dai 30 e più campi e strutture di accoglienza sparsi nella Grecia continentale. Sistemazioni di emergenza diventate normalità, dove lo stato pretende che decine di migliaia di persone aspettino mesi o anni il risultato della propria richiesta d'asilo. E senza protestare.

Sin dal marzo 2016, con la firma degli accordi miliardari tra UE e Turchia, la Grecia e i paesi della rotta balcanica hanno sigillato i propri confini, nel tentativo di impedire ai migranti l'accesso alla parte più ricca dell'Unione. Nel pieno della cosiddetta emergenza migranti, almeno 1,8 miliardi di euro sono stati stanziati per il controllo e l'accoglienza delle centinaia di migliaia di persone arrivate nei mesi precedenti – a due anni di distanza è stata aperta un'indagine sulla mancata rendicontazione di questi fondi.

Sulle isole dell'Egeo orientale, punto di arrivo di gran parte dei migranti, vennero creati gli *hotspot*, campi di identificazione e prima accoglienza, presto diventati simbolo di un nuovo arcipelago concentrazionario *made in Europe*. Il governo greco del ribelle Tsipras impose quindi nuove restrizioni geografiche a chi intendeva spostarsi all'interno del paese, impedendo l'accesso alla terraferma a tutti

quei migranti arrivati sulle isole dopo il 20 marzo 2016, giorno in cui l'accordo con la Turchia divenne effettivo. Lesbo, Chios, Samos, Leros e Kos divennero da quel momento delle vere e proprie prigioni a cielo aperto in cui aspettare l'espletazione delle pratiche d'asilo. Negli ultimi tre anni, circa 15.000 richiedenti asilo hanno vissuto su quelle isole, per la maggior parte confinati in tre grossi centri sulle isole maggiori. Le condizioni degli *hotspot* sono state denunciate in numerose occasioni: limiti di capacità mai rispettati, servizi sanitari carenti o assenti, impossibilità di accedere a servizi educativi, vessazioni continue delle forze di polizia. Il degrado, il sovraffollamento e la mancanza di qualsiasi servizio di mediazione culturale hanno portato a scontri interni ed episodi di violenza anche gravi, specialmente verso le donne.

Dalla Turchia le barche non hanno mai smesso di partire. Nel 2017 e 2018 60.000 nuovi arrivi sono stati registrati sulle isole dell'Egeo orientale. Solo negli ultimi mesi ha avuto inizio un lento decongestionamento degli *hotspot* di Lesbo, Chios e Samos, con trasferimenti in strutture sulla terraferma.

Qui la situazione è sempre stata più variegata. Alcuni campi e strutture sono riusciti anche a crearsi una certa autonomia nella gestione interna, mentre servizi offerti e regolamenti cambiano sensibilmente da un posto all'altro. Nell'ultimo anno però la gran parte

dei campi sono passati sotto il controllo dello stato e dati in gestione all'esercito. In aggiunta, per decongestionare le

isole, nuovi campi sono stati aperti e quelli già attivi sono stati allargati, spesso in tempi brevissimi e senza notificare i residenti.

Oinofyta, un campo a 60 km da Atene, era stato chiuso nel 2017 a causa del mancato rispetto degli standard legali in fatto di igiene e sicurezza. Nell'autunno 2018 è stato riaperto come soluzione al sovraffollamento delle isole, con tanto di dichiarazioni soddisfatte del governo e di varie agenzie intergovernative "pronte a fare la loro parte". Pochi mesi dopo l'apertura, 1.000 persone vi sono state trasferite (la capienza massima è 424). A parere dei residenti e degli attivisti e volontari che l'hanno visitato, Oinofyta, esattamente come gli *hotspot* sulle isole, è malsano, insicuro e pericolante. Sempre più spesso l'accesso a queste strutture viene negato a organizzazioni indipendenti, lasciando i residenti senza accesso ad alcun servizio.

Quello che più colpisce delle modalità di "accoglienza" del sistema *hotspot* è la privazione di qualsiasi capacità decisionale e il ricatto continuo subito da chi rischia di perdere quel poco che si ha in caso di proteste o rifiuti. Un residente ha descritto il suo arrivo al campo: "Ci hanno portato qui su un bus e lasciati al cancello, poi se ne sono andati. Non sapevamo neanche dove eravamo."

Negli ultimi mesi la situazione per i migranti in



Diavata (Grecia) - 4 aprile 2019

Grecia non è migliorata. In un contesto non troppo diverso dall'Italia, crescono in tutto il territorio gli attacchi razzisti verso migranti e rifugiati, così come i provvedimenti di amministrazioni locali contro progetti di ospitalità o l'ammissione di bambini stranieri nelle scuole pubbliche.

Nell'ultimo mese, nel quartiere Exarchia di Atene, tre occupazioni autogestite da migranti sono state sgombrate, lasciando centinaia di persone a dormire per strada o nei parchi ateniesi. Il 31 marzo il programma residenziale ESTIA, che fino ad ora ha permesso a oltre 23.000 rifugiati di lasciare i campi e vivere in appartamenti finanziati dall'UE, avrebbe dovuto avviare la fuoriuscita (lo sgombero) di parte dei beneficiari. Un'azione che, secondo alcune stime, avrebbe significato, per almeno 600 persone, la perdita dell'alloggio, senza alcuna offerta alternativa. Per il momento gli sgomberi sono stati evitati grazie a una vasta mobilitazione trasversale che ha visto attivarsi lavoratori delle ONG, gruppi autorganizzati di migranti, attivisti anarchici e il mondo del volontariato.

In questa situazione è facile comprendere come la notizia – per quanto *fake* – di un'apertura dei confini, sia stata per molti l'occasione per tentare di riprendere in mano la propria vita.

Divide et impera

La carovana della speranza ha mostrato il dispositivo repressivo nei confronti di una popolazione di non-cittadini, con meno diritti, meno voce e meno legami col tessuto sociale del paese.

Un impressionante schieramento di polizia ha fronteggiato i migranti e le loro famiglie a Diavata, con lanci di lacrimogeni, granate stordenti, cariche e botte, e il tutto è stato fatto a più di 50 km dal confine con la Macedonia, senza che alcun reato fosse stato commesso. Un'azione preventiva tesa a scoraggiare anche solo dall'idea di avvicinarsi alla frontiera. Una di molte.

Il numero delle persone presenti a Diavata è solo una piccola percentuale delle persone che intendevano recarvisi, ma a cui il viaggio è stato reso impossibile. Ad Atene, tutti i collegamenti ferroviari con Salonicco sono stati sospesi, dopo che a diverse persone che cercavano di raggiungere Diavata – tutte munite di biglietto – è stato impedito di raggiungere i binari. Per protesta, nel pomeriggio di venerdì 5 aprile l'intera stazione è stata occupata.

Numerose sono state le segnalazioni di beneficiari di supporto economico a cui è stato temporaneamente bloccato l'accesso alle proprie *cash-cards*, nel tentativo di rendere ancora più difficile raggiungere

il nord del paese. Persone e famiglie presenti nell'area di Salonico hanno dichiarato di essere state costrette a salire su veicoli della polizia per essere trattene per ore. Altri hanno riportato di essere stati trasportati in aree remote del paese, anche a ore di distanza, per essere lasciati là nel mezzo della notte. I residenti di diversi campi sono stati minacciati con la perdita dell'alloggio o del supporto economico nel caso tentassero di raggiungere la carovana. Nel campo di Diavata il servizio di ristorazione è stato sospeso nel tentativo di dividere e fiaccare il morale dei dimostranti accampati fuori.

All'interno di questo dispositivo, i media greci hanno attaccato la carovana come un pericolo alla sicurezza nazionale, una *fake news* appositamente ordita per attentare all'ordine dello stato. I migranti sono stati rappresentati o come burattini incapaci di prendere decisioni proprie e al soldo di chissà quale potenza oscura o come criminali senza cuore che usano le proprie famiglie come scudi umani. Commentando i video degli scontri pubblicati sui social media, in troppi hanno chiesto da bravi moralisti da tastiera: "Come mai portano i propri figli in situazioni di pericolo con la polizia?". Troppo pochi invece hanno posto la stessa domanda alla polizia: "Perché usare tutta questa violenza contro dei bambini?"

Nel loro viaggio verso l'UE, e durante la loro permanenza nelle strutture di accoglienza, i migranti hanno imparato che nella democraticissima Europa è pericoloso dividersi dalle proprie famiglie, perché c'è il rischio di non riunirsi più. Ci si è giustamente scandalizzati per le politiche di separazione delle famiglie attuate dall'agenzia per l'immigrazione statunitense, ma azioni di questo tipo succedono molto spesso in tanti paesi Europei. Succede nel Mediterraneo, ogni volta che qualche governo orgogliosamente accetta di accogliere "donne e bambini" presenti su qualche imbarcazione bloccata in mezzo al mare. Succede in molti dei centri di prima accoglienza, negli *hotspot* e nei campi.

Il fallimento del volontariato

Anche le agenzie internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e L'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati, si sono spese per scoraggiare chiunque dal raggiungere la carovana. In un comunicato congiunto hanno avvisato i partecipanti che si sarebbero potuti trovare "senza un'adeguata ospitalità, senza cibo o altri servizi basilari" e hanno "implorato" di mettersi in contatto con le autorità greche e le stesse agenzie per ottenere "informazioni, aiuto e supporto in maniera sicura e legale".

Un comunicato che è un insulto, che ignora il semplice fatto che se ci fosse davvero la possibilità di ottenere "aiuto e supporto in maniera legale", affidandosi alle autorità greche o alle agenzie inter-governative, questa carovana non sarebbe esistita.

Un comunicato che se non altro dovrebbe aiutare a dissipare i dubbi: queste organizzazioni, che



foto di un partecipante alla carovana

Diavata (Grecia) - Dettaglio di una granata stordente usata dalla polizia greca

si presentano come alfiere dei diritti di migranti e rifugiati, esistono solamente per servire le politiche migratorie dell'UE: chiudere i confini e contenere i migranti negli hotspot e nei campi profughi in territorio greco.

Purtroppo invece, tanti, troppi membri della vasta comunità del volontariato internazionale presente in Grecia si sono accodati alle implorazioni di queste agenzie, rinforzando un approccio paternalistico verso una comunità di persone vista come incapace di consapevolezza o decisioni autonome. Se nei giorni antecedenti alla partenza della carovana aveva senso fornire informazioni reali sulla chiusura dei confini, una volta messa in moto, gli appelli a non andare o a tornare indietro, ad agire con la testa o a non prendere decisioni azzardate, hanno avuto un effetto di delegittimazione verso chi rivendicava la propria autonomia e libertà. Un'occasione sprecata per mostrare quella solidarietà che viene giustamente sbandierata verso i tanti *white saviours* (salvatori bianchi) che si battono per i diritti dei migranti e che invece si fa troppa fatica a esprimere quando sono i migranti a definire le proprie lotte.

"Andare avanti verso il confine non è un'opzione, ma non lo è nemmeno tornare indietro a una vita di miseria in Grecia".

Giulio D'Errico

L'articolo, col titolo A right to hope is one of the basic human rights, è stato scritto originariamente per il bollettino di notizie dell'associazione "Are You Syrious?"

A casa loro

di **Renzo Sabatini**

“Aiutare i migranti a casa loro” è un proposito per molti accattivante, che nasconde il fastidio di avere stranieri per le strade e non tiene conto delle cause della povertà: le decisioni assunte nei palazzi del potere e nei consigli di amministrazione delle grandi società transnazionali.

Potrebbe darsi che proprio colui che elargisce più generosamente in favore dei bisognosi sia lo stesso che, col suo stile di vita, produce la miseria che vorrebbe alleviare.

(Henry D. Thoreau, 1817 - 1862)

“Non abbiamo il dovere morale di accoglierli, ripetiamocelo. Ma abbiamo il dovere morale di aiutarli. E aiutarli davvero a casa loro”. Parole come un sasso, pubblicate da Matteo Renzi nel 2017. Nello stagno della sinistra hanno provocato qualche increspatura, un po' di indignazione, piccoli tumulti. Poi sono state dimenticate.

Se oggi si facesse un sondaggio, riguardo a quelle parole, sono convinto che ne risulterebbe un vasto consenso. Sembra un progetto ragionevole: l'esortazione a investire nei luoghi d'origine per rimuovere le cause che spingono i poveri a migrare, la vecchia e confortante storia di noi occidentali che facciamo il bene, portiamo sviluppo, modernità e progresso alle masse povere e arretrate che attendono la nostra benevolenza.

È un proposito accattivante, nasconde dietro un manto di bontà il fastidio di avere gli stranieri per le nostre strade, con tutta la paura che alimenta e il disprezzo che suscita la loro diversità, venuta a cambiare il volto dei nostri quartieri.

È, soprattutto, un programma politico ipocrita: da quando, il 20 gennaio 1949, Truman annunciò il piano per sradicare la miseria mondiale, gli squilibri sono aumentati e la conta dei poveri mette a nudo il fallimento dello sviluppo. Se di fallimento si tratta, considerato che alcuni studiosi sostengono che il vero obiettivo di quelle politiche non sia sradicare la

povertà ma tenerla sotto controllo, per evitare effetti destabilizzanti e garantire all'occidente il controllo delle risorse.

Le insidie dello sviluppo le sperimentò già una trentina di anni fa una coppia di giovani medici inglesi, gestendo un ambulatorio in una zona rurale dello Swaziland: i pazienti arrivavano dalle campagne circostanti, camminavano giornate intere per un consulto o una medicina e, per quante ore i due generosi dottori lavorassero, la fila alla porta dell'ambulatorio non diminuiva mai. Un giorno, un anziano del vicino villaggio, in visita di cortesia, disse loro, enigmaticamente: “Vedo che lavorate duro per aiutare tutta questa gente, ma forse vi siete messi dalla parte sbagliata della fila”. Il vecchio saggio fece così capire ai due medici che ogni sforzo sarebbe risultato vano se non fossero state risolte le cause all'origine di quella fila e le cause venivano da lontano perché, contrariamente a quanto spesso si crede, raramente i poveri sono responsabili della loro condizione: le decisioni che generano la loro condizione vengono assunte nei palazzi del potere e nei consigli di amministrazione delle grandi società transnazionali, in Europa e negli Stati Uniti.

Rimedi che diventano il problema

Nel suo unico saggio politico Oscar Wilde mise in guardia dai rischi insiti in certe forme di altruismo: “è inevitabile che chi si trovi circondato da terribile povertà e dalla fame finisca per commuoversi. Alcuni, con ammirevole intenzione, si impegnano seriamente per rimediare al male che li circonda, ma i loro rimedi non curano l'epidemia, semmai la pro-

lungano e il rimedio diviene parte del problema. Si cerca di risolvere il problema mantenendo il povero in vita, ma non è una soluzione: il vero obiettivo sarebbe di ricostruire la società in modo tale da rendere impossibile la povertà e l'intento altruistico, in sé, previene il raggiungimento di tale scopo. Le persone che provocano i danni maggiori sono dunque quelle che cercano di fare il bene, perché la carità degrada e demoralizza".¹

È l'argomento che utilizzava la sinistra italiana per condannare le organizzazioni caritatevoli in quanto, si diceva, aiutano i poveri senza denunciare e combattere le cause della loro miseria, sollevando anche le istituzioni pubbliche dal dovere di assistenza verso i meno abbienti e perpetuando i meccanismi che producono la povertà.

È lo stesso argomento che usai un giorno di tanti anni fa, discutendo con una giovane amica milanese, venuta a Roma per uno stage di giornalismo. Il giorno faceva apprendistato nella redazione di un noto giornale di sinistra; alla sera si trasformava in volontaria della Caritas e andava a distribuire da mangiare ai barboni che affollavano i pericolosi sottopassaggi della stazione ferroviaria. Questi due aspetti della sua vita mi parevano allora inconciliabili, contraddittori, però non potevo fare a meno di ammirarla e immaginarla, capelli biondi e occhi azzurri, calarsi in quel girone infernale, aggirarsi fra quell'umanità maleodorante, chiacchierandoci anche amabilmente, mentre distribuiva il loro unico pasto della giornata come un'apparizione, un angelo piovuto dal cielo.

Fedele ai miei schemi mentali di allora, le dissi che consideravo la sua azione controproducente, che avrebbe dovuto piuttosto dedicarsi alla lotta per cambiare la società e realizzarne una senza poveri e senza barboni. "Mentre aspettiamo di costruire questo futuro radioso, però, quella gente muore di fame", mi rispose, "Quei barboni devono mangiare ora, non possono aspettare che cambiamo il mondo".

Da quella discussione sono trascorsi trent'anni almeno, lei è diventata un'ottima giornalista e non ha mai tradito se stessa, ma il mondo non l'abbiamo cambiato e, se i barboni alla stazione non ci sono più, è solo perché in quei sotterranei è sorto un centro commerciale e la polizia pattuglia per garantire l'ordine.

Oggi mi è più difficile decidere se avesse torto o ragione, se rientrasse o meno nel novero delle persone, altruistiche ma dannose, stigmatizzate dal poeta irlandese; ma simpatizzo ancora con la generosità di una ragazza che disertava le uscite coi coetanei per calarsi in quel piccolo inferno.

Condivido ancora il ragionamento di Oscar Wilde ma non del tutto le sue conclusioni: concordo che il "fare la carità", nel significato di dare l'elemosina², sia problematico. Non amo l'atto di dare senza lasciarsi coinvolgere, l' sms digitato in fretta per questa o quella raccolta fondi, l'assegno infilato nella busta preaffrancata ricevuta a casa, la donazione detraibile destinata a cause di cui non si sa nulla.



Credo però nell'essenzialità etica del gesto di donare senza ricevere nulla in cambio e nella solidarietà come partecipazione, forma di impegno etico-sociale, sforzo attivo e gratuito a favore di altri, coi quali entriamo in relazione e dai quali impariamo. La solidarietà attiva è la mia alternativa all'elemosina e include, certo, la donazione, ma come parte di un processo più ampio che deve coinvolgere, mettere in relazione. La solidarietà si basa su rapporti paritetici, crea legami, abbatte barriere culturali, costruisce rapporti nuovi fra individui provenienti da realtà diverse, abbatte stereotipi e pregiudizi, permette di riconoscersi negli altri diversi da noi, induce a uno sguardo diverso sul mondo, aiuta a comprenderne la complessità. Dall'impegno dovrebbe nascere la spinta a studiare, informarsi, attivare un cambiamento che riguarda principalmente noi stessi, la società in cui agiamo.

In quest'ottica è positivo il fiorire di tante iniziative, la vitalità che si esprime con il sorgere spontaneo di associazioni e gruppi che si occupano delle tematiche sociali più svariate, sostengono progetti coinvolgendo il territorio e promuovono l'impegno attivo attraverso il volontariato.

È bene però distinguere fra lo spontaneo organizzarsi della società civile e quella professionalizzazione della solidarietà che ha portato al consolidamento di vere e proprie multinazionali della bontà pubblica, dotate di prodigiosi e costosi apparati, specializzate nel raccogliere fondi e investirli in progetti nei paesi del sud. Un fenomeno incoraggiato

anche dalla tendenza dei governi a istituzionalizzare e inglobare i movimenti per svuotarli del loro potenziale antagonismo, mediante leggi che ingabbiano l'associazionismo in quadri normativi sempre più articolati, in cambio di finanziamenti pubblici e agevolazioni fiscali.

È illuminante, in questo contesto, l'aneddoto raccontato da James Hikel,³ professore di antropologia alla London School of Economics, fra i maggiori critici attuali delle politiche dello sviluppo: incaricato da World Vision⁴ di individuare i motivi per cui i programmi dell'ONG nello Swaziland non avessero portato al miglioramento delle condizioni di vita dei beneficiari, il professore concluse, supportato da una gran quantità di dati inoppugnabili, che la causa del fallimento di quei buoni progetti risiedeva nel sistema economico globale, organizzato in modo da rendere impossibile lo sviluppo dei paesi poveri. La dirigenza si rese conto che sul banco degli imputati c'erano gli stessi donatori che garantivano la prosperità dell'ONG e decise di non rendere pubblici i risultati della ricerca, sostenendo che l'ente avrebbe dovuto individuare soluzioni tecniche e non occuparsi di politica.

Torna qui nuovamente utile l'analisi di Oscar Wilde: "è immorale usare la proprietà privata per alleviare i mali orribili causati dall'istituzione stessa della proprietà privata". L'elemosina è resa possibile dall'accumulazione della ricchezza in eccesso e perciò non potrà mai essere una soluzione perché è lo stesso processo che produce ricchezza, consentendoci di fare la carità, a determinare la povertà che vorremmo alleviare.

La carità non farà la differenza

Se queste conclusioni sono vere, allora è chiaro che "Aiutiamoli a casa loro" è un inganno. Non saranno le eccedenze di grano americano, prodotto a basso costo grazie ai sussidi elargiti agli agricoltori, generosamente distribuito dall'agenzia USA per lo sviluppo, a sfamare i poveri del mondo, perché quello è esattamente il modo in cui si affamano i contadini dei paesi beneficiari, i cui prodotti perdono competitività sui mercati locali. Non saranno mai i Soros ed i Rockefeller del pianeta a fare la differenza, perché hanno accumulato le loro enormi fortune proprio gettando nella disperazione milioni di esseri umani, chi con speculazioni finanziarie, chi investendo nel petrolio; epuloni che di giorno espandono i loro imperi finanziari, accumulando immense ricchezze e alla sera donano le briciole per sfamare qualcuna delle loro innumerevoli vittime. Non potrà essere il programma di assistenza sanitaria promosso da Starbucks a migliorare la vita in Etiopia, poiché la stessa società sfrutta e affama i contadini di quel paese per produrre il caffè con cui si arricchisce. Né potrà la Coca Cola cambiare i destini del Guatemala coi suoi piccoli, ipocriti programmi di aiuto alle comunità impoverite del paese, visto che vi ha

condotto violente campagne antisindacali per impedire aumenti salariali ai lavoratori delle piantagioni di canna, che forniscono lo zucchero necessario a produrre la sacra bevanda.

Le osservazioni di Oscar Wilde mettevano a fuoco queste contraddizioni già oltre un secolo fa e spingono a concludere che il vero aiuto "a casa loro" consisterebbe nel cambiare "a casa nostra", passando dalla carità alla giustizia.

Oggi, chi vive nella parte ricca del pianeta e crede nella necessità di giustizia globale è posto di fronte a questioni epocali. Circondati da quattro miliardi di poveri, è facile scoraggiarsi, provare un senso di impotenza e restare disorientati circa il cammino da intraprendere. Eppure è necessario non cedere al pessimismo e potrebbero qui venirci incontro alcune parole pronunciate da Thomas Sankara, uno dei padri del panafricanismo: "è impossibile realizzare il cambiamento senza un certo livello di follia, quella follia che viene dal non conformarsi, il coraggio di voltare le spalle alle vecchie formule e inventare il futuro". Nelle conclusioni del suo saggio, citando Sankara e disegnando le possibili strade da percorrere, James Hikel parla di "indispensabile follia dell'immaginazione". In quelle pagine vengono individuati i primi obiettivi concreti per passare dalla carità alla giustizia: cancellare il debito dei paesi poveri, imporre il criterio del giusto compenso per i lavoratori di tutto il mondo, trasformare il commercio equo e solidale da testimonianza di nicchia a sistema globale, impedire alle multinazionali la sistematica rapina dei paesi del sud, smantellare l'industria bellica, lottare contro la militarizzazione della società.

Secondo Hikel, al centro della lotta per la giustizia globale vi sarebbe un obiettivo fondamentale che ingloberebbe tutti gli altri: il superamento dell'ideologia della crescita infinita del PIL, mantra dell'economia mondiale e ossessione di ogni governo. Il successo della lotta contro la povertà sarebbe subordinato a questo mutamento di prospettiva.

Sembrirebbe un proposito irrealistico, eppure il PIL, come misura dello stato di salute dell'economia, ha meno di un secolo di vita. È stato inventato come semplice espediente tecnico dagli economisti negli anni della grande depressione, non è esistito da sempre e non è detto che debba restare per sempre.

Solo fino a pochi decenni fa fiorivano in Europa le ricerche sulle alternative al modello economico globale, con decine di proposte, dal consumo etico, ai bilanci di giustizia, alla decrescita felice. Oggi tutto ciò appare un po' sopito ma nella periferia del mondo qualcosa si muove. Il quasi sconosciuto Buthan, piccolo paese asiatico compresso fra i due giganti Cina e India, per primo si è sottratto alla dittatura del PIL sostituendolo con un nuovo indice, il FIL, che usa la felicità come misuratore del progresso sociale. In America Latina le comunità indigene ribelli basano la misura del benessere su un concetto riassunto con "sumak kawsay" un'espressione quechua che si potrebbe tradurre con "vivere in manie-

ra bilanciata ed armonica". Queste comunità ci ricordano come la nostra felicità sia inestricabilmente legata a quella degli altri ed al benessere dell'ecosistema. In molte zone rurali dell'India i contadini rifiutano i piani di sviluppo governativi preferendo organizzarsi in comunità locali per gestire al meglio le risorse presenti sul territorio. In Rojava i curdi sperimentano nuove forme di democrazia diretta. In Afghanistan le donne si organizzano nella clandestinità per superare il sistema patriarcale e costruire nuovi modelli di convivenza.

Aiutiamoci reciprocamente

Noi occidentali avremmo molto da apprendere da queste esperienze. Attraverso l'impegno sociale, il volontariato, possiamo sostenerle, incoraggiarle e costruire così rapporti che ci aiutino anche a capire come cambiare le nostre stesse società.

Ben vengano dunque le donazioni, le raccolte fondi, le adozioni a distanza e le mille altre forme con cui gli individui si organizzano, partecipano, sostengono, alla larga, se possibile, dal teatrino della politica. Ben venga il volontariato, l'esperienza in prima persona che trasforma la partecipazione umana in solidarietà concreta e cambia "aiutiamoli a casa loro" in un più bello "aiutiamoci reciprocamente".

James Hikel ha intrapreso la sua ricerca di giustizia a partire da quel piccolo ambulatorio dove i genitori lavoravano senza sosta, dall'alba al tramonto.

È in quell'avamposto, relegato in una zona rurale di un paese quasi sconosciuto dell'Africa meridionale, che nasce la sua ansia di giustizia. A ciascuno di noi può accadere la stessa cosa, se decidiamo di aprirci all'esperienza concreta, all'incontro.

Oggi ripenso alle discese agli inferi di quella giovane amica che portava il pane ai barboni e si fermava a chiacchierarci. Non era la rivoluzione, ma da quegli incontri sono forse nate relazioni umane profondissime e la giornalista impegnata di oggi, sensibile ai drammi e decisa a raccontarli a dispetto dei potenti che preferirebbero il silenzio, è diventata quello che è anche grazie a quegli incontri notturni con gli esclusi dalla nostra opulenza.

Renzo Sabatini

- 1 Oscar Wilde: "The Soul of Man Under Socialism", 1891.
- 2 Oggi si utilizza comunemente carità come sinonimo di elemosina ma, nel cristianesimo delle origini, il termine, derivato da latino caritas, rappresentava l'amore nei confronti degli altri, come realizzazione della perfezione dello spirito umano.
- 3 *In The divide, Global Inequality from Conquest to Free Markets* (2017, Random House, Londra), pubblicato in Italia da Il Saggiatore con il titolo: *The Divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale*.
- 4 World Vision International è una non-profit evangelica fondata nel 1950, con sede legale in California e quartier generale a Londra. È attiva in 97 paesi, con un bilancio annuo di oltre 2 miliardi di dollari e 22.500 impiegati e operatori.

Novità elèuthera

Louis Mercier Vega

LA CAVALCATA ANONIMA

prefazione di Marianne Enckell
traduzione di Gaia Cangoli

pagine 176, prezzo € 15,00

Una storia di anarchici, sindacalisti, disertori e refrattari di ogni sorta in fuga dalla guerra, dalla ferocia delle dittature e dall'ipocrisia delle democrazie liberali. Storie di rifugiati e sans-papier quando sulle strade d'Europa i clandestini eravamo noi.



www.eleuthera.it

Soprusi e abusi aeroportuali

di Pino Cacucci

Alcuni episodi accaduti recentemente ad amici dello scrittore testimoniano il livello paranoico, illegale, inaccettabile delle disposizioni e delle pratiche “anti-terrorismo” disposte dagli Stati Uniti d’America. Il solo (spesso inevitabile) sorvolo nello spazio aereo a stelle e strisce espone i più innocenti turisti ad avventure kafkiane. Leggere per credere.

Leggendo l’articolo “La palla al piede” di Santo Barezini (“A” 432, marzo 2019) ho provato scoramento e rabbia: scoramento perché i soprusi inflitti a malcapitati viaggiatori negli aeroporti statunitensi godono di impunità totale, rabbia perché, pur accumulandosi migliaia di casi analoghi, in un crescendo di violenza gratuita e ingiustificata, non vedo montare un “movimento d’opinione” che protesti contro simili crimini.

E mi sono tornate alla mente diverse vicende che conosco personalmente, non solo per “sentito dire”. Per esempio...

A loro insindacabile giudizio

Il mio amico R. ha vissuto in Messico per vent’anni, dove faceva il falegname, poi ha deciso di tornare a Milano, e nel giro di un anno si è reso conto che non si era perso granché, al contrario: così è tornato in Messico cogliendo al volo l’occasione di costruire una casa in riva al Pacifico per un altro amico (R. oltre che falegname se la cava anche come “direttore dei lavori” affidandosi a un albañil messicano che, da esperto muratore, ne sa più di architetti e geometri), poi, suo padre si è aggravato, e R. è tornato ancora una volta in Italia, seguendo l’agonia del suo vecchio fino all’ultimo giorno. Ora, nulla lo legava

più a questo paese desolato. Ha acquistato un altro biglietto, con la British perché gli permetteva di portare un peso di bagagli superiore alle altre compagnie, e ha fissato anche il ritorno, di lì a quasi un anno, perché non aveva intenzione di tagliare i ponti – o bruciare le navi, secondo l’usanza di Cortés – e si è imbarcato con l’intenzione di costruire un’altra casa in Messico, stavolta la sua.

Durante lo scalo a Londra, R. è stato avvicinato da due energumani di una supposta “sicurezza” che gli hanno chiesto le generalità, gli hanno ritirato il *boarding pass*, immediatamente stracciato davanti ai suoi occhi, e trascinandolo verso il primo aereo per Milano gli hanno soltanto detto: “Lei non può sorvolare i cieli degli Stati Uniti”.

Il mio amico R. in Italia aveva una schedatura come “sovversivo” risalente alla fine degli anni settanta. Una piccola condanna per aver ospitato qualcuno che avrebbe fatto meglio a non ospitare, ma si sa, erano tempi confusi e oscuri... Di fatto, R. non ha alcuna pendenza con la giustizia, italiana e mondiale, e ne è prova il fatto che ha viaggiato più volte da una parte all’altra dell’Atlantico senza problemi. Però... sembra che da qualche tempo gli Usa abbiano inasprito le misure “antiumanità” estendendo a loro insindacabile arbitrio la sovranità anche sui cieli che passano sopra o di lato agli Usa, e siccome tutti i voli che dall’Europa vanno a Città del Messico

seguono rotte che lambiscono almeno un pezzo di Florida o il suo mare...

Dunque, il mio amico R. non sapeva più cosa fare: non ci sono compagnie che gli garantissero di portarlo a Città del Messico senza che venisse sequestrato e fatto rimbalzare indietro da gorilla al servizio degli imperscrutabili capricci della "più grande democrazia del mondo". Ci ha riprovato, sottoponendosi a un interminabile viaggio nel Sud America, in modo da prendere voli che non sorvolassero gli USA, ma arrivando a Città del Messico è stato comunque fermato perché la sua "segnalazione" era arrivata alle autorità aeroportuali messicane. E dopo ore di fermo in una stanza – dove va detto che è stato trattato con dignità e senza atteggiamenti minacciosi – si sono presentati dei funzionari che gli hanno notificato quanto segue: il suo nome compariva in una lista "nera" della sicurezza statunitense, ma il Messico non aveva alcun problema nei suoi riguardi, al punto che gli hanno rilasciato un attestato (firmato nientemeno che dai servizi segreti messicani, il Cisen, Centro de Investigación y Seguridad Nacional, che in quelle ore si era preso la briga di indagare sul suo conto) in cui si dichiarava che poteva recarsi e girare liberamente in Messico senza restrizioni. Ma dato che raggiungere il paese era diventato un calvario (in un viaggio successivo è stato rispedito indietro da uno scalo europeo e ha perso l'importo del biglietto), si è dovuto rassegnare a vendere la casa in Messico che nel frattempo aveva costruito perché non può più tornarci liberamente, malgrado il suo "attestato" ufficiale.

"Sporca ebrea" parola del FBI

Il mio amico D. è un fotografo di fama internazionale. Argentino di cultura ebraica, parigino, perennemente in viaggio in tutti i continenti per il suo lavoro, insomma, un cittadino del mondo che ogni tanto incontro nei luoghi più disparati, l'ultima volta in Spagna pochi anni fa, e prima ancora... neanche me lo ricordo, lo conosco da tanto tempo e mi rendo conto che a "casa sua" non ci sono mai stato, né in quella di Parigi né in quella di Buenos Aires, perché è sempre per strada che ci riabbracciamo.

La madre di D. aveva una settantina d'anni quando qualche anno fa transitava dall'aeroporto di Miami, in Florida. Stava tornando a Buenos Aires dopo aver partecipato a una fiera turistica, essendo lei agente di viaggio, dunque negli Usa ci andava spesso. Alla solita trafila di domande – "qualcuno le ha consegnato qualcosa nelle ultime ore? Ha tra i bagagli qualcosa che non le appartiene? Ha mai avuto intenzione di attentare alla sicurezza degli Stati Uniti d'America?" eccetera – la mamma di D. rispondeva cortesemente, sorridendo tra il divertito e l'imbarazzato, perché molte di quelle domande sono davvero sceme e inutili a qualsiasi fine "antiterroristico".

Ma così va il mondo, in quest'epoca scellerata, e la mamma di D. si sottoponeva di buon grado

all'interrogatorio demenziale, finché... estenuata da quell'infinità di sciocchezze, dopo ripetute richieste di spiegare perché la sua valigia fosse "così pesante" (conteneva depliant e fascicoli di agenzie turistiche, e si sa, la carta pesa, più della cultura stessa) e cosa potesse essere il misterioso marchingegno segnalato ai raggi X (pare si trattasse di un'aspirabriciole da tavola, regalo scherzoso per qualche figlio o nipote), la mamma di D., dopo l'ennesima risposta su depliant e aspirabriciole, forse lasciandosi andare a un impulso istintivo della proverbiale ironia ebraica, commettendo comunque un errore fatale, sempre con il suo sorriso amichevole rispondeva improvvidamente: "E cosa vuole che porti una donna della mia età nella valigia, una bomba?".

La scena è mutata nel giro di un istante. L'addetto alla "sicurezza" ha chiamato alcuni agenti dell'FBI, che hanno ammanettato la mamma di D., l'hanno trascinata in una stanza "segreta", le hanno calato un cappuccio nero sulla testa, l'hanno interrogata brutalmente – ce n'era uno che amava ripeterle "sporca ebrea", segno che i neonazi non si sono infiltrati solo nell'esercito Usa, come denuncia un'inchiesta del Pentagono, ma anche nell'FBI – e infine, la mamma di D. è stata rinchiusa in un carcere di "massima sicurezza" (tutto, oggi, è "sicurezza" al massimo livello). Persino Amnesty International e la comunità ebraica statunitense si sono mobilitate per farla rilasciare, quando i familiari non sapevano più dove fosse finita: *desaparecida* per tre giorni. Nel frattempo, la mamma di D. non poteva usufruire di un avvocato perché non aveva con sé il denaro in contanti per pagare l'anticipo – sì, funziona così: i diritti sono garantiti solo per chi ha i contanti per garantirseli subito – e infine, l'espulsione.

Da allora la mamma di D. rifiuta di parlare di quei giorni. Non vuole ricordarli. Il trauma è stato tale che è diventata un'altra donna: ha perso l'allegria per cui era conosciuta da parenti e vicini, è taciturna, spenta. L'amico D. mi ha scritto di sua madre:

«La mia vieja era una tipa gioviale, un misto di rabbino, gaucho e leader sindacale, sempre di buonumore, generosa e disposta a sacrificarsi per dare una mano. Da allora è diventata un'altra, si è spenta, è rimasta traumatizzata dopo quel triste episodio. Mai, mai ne ha parlato, e tu lo sai, c'è chi riesce a sfogarsi raccontando, mentre altri si rifugiano nel silenzio».

E l'amico D., già che c'era, mi ha raccontato un altro episodio della serie "soprusi aeroportuali in nome della sicurezza del mondo".

Un ragazzo di Marsiglia stava sorvolando lo "spazio aereo Usa" suo malgrado, diretto altrove, su un velivolo di una compagnia statunitense, quando ha avuto un attacco di diarrea. Chiuso a lungo nel bagno, una hostess è andata a bussare ripetutamente alla porta. Esasperato per il malessere e l'insistenza della cameriera-garante della sicurezza, il giovane marsigliese ha avuto la pessima idea di rispondere alterato: "Lasciatemi cagare in pace, che cazzo state pensando, che sto innescando una bomba?"



La parola “bomba” è sufficiente a rendere questo scritto immediatamente risucchiato e classificato dai computer di Echelon. A bordo di quell’aereo, è costato al giovane marsigliese l’immediato atterraggio nell’aeroporto Usa più vicino, il suo arresto, un interrogatorio “duro”, e l’espulsione (da dove? Lui non voleva andare negli Usa...). Nel suo caso, il sindaco di Marsiglia gli aveva procurato un avvocato, e persino l’allora presidente Chirac aveva rivolto una formale richiesta di spiegazioni al governo Usa.

Nulla di fatto, la diarrea gli è passata, ma sui cieli statunitensi non ci passerà più. E per andare in America Latina... Non è dato sapere come diamine si possa fare, per i reietti dei cieli e degli aeroporti.

Ma suo fratello era andato a Gaza

Concludo con un episodio più recente. Il fratello di un altro mio amico – cittadino svizzero, in questo caso – che trascorre vari periodi all’anno in Messico,

stava andando a trovarlo in un viaggio di vacanza. Ma nello scalo europeo, prima di prendere l’aereo per Città del Messico, stessa scena: lo hanno rispedito indietro perché non poteva sorvolare i cieli statunitensi. Quale la sua colpa, quali i suoi precedenti? C’è voluto l’ennesimo avvocato per saperlo (con costi non indifferenti, per giunta, le pratiche con gli USA costano assai): il fratello del mio amico si era recato a Gaza, faceva parte di organizzazioni di solidarietà con il popolo palestinese e – addirittura! – si era imbarcato sulla Freedom Flotilla... Dunque, la schedatura del Mossad israeliano era stata passata alle autorità statunitensi, che per dispetto gli impediscono di recarsi in Messico. E forse “dispetto” non è il termine adeguato, forse bisognerebbe definirla “rappresaglia”: perché la sicurezza non c’entra, come mai potrebbe minacciarla un cittadino svizzero mentre sorvola per pochi minuti il mare davanti alla Florida entrando nel Golfo del Messico?

Se ne deduce che i fantomatici “organismi di sicurezza” statunitensi possiedono le schedature di *tutti*,

per motivazioni politiche, persino di chi 40 anni fa militava nella sinistra "sovversiva" e ha riportato seppur lievi condanne: dai loro archivi informatici non si esce mai. Resta la curiosità di sapere quando e come, un'autorità civile o militare italiana abbia passato agli Stati Uniti tutti gli schedari degli anni '70.

Sottolineo le "motivazioni politiche", perché so di vari casi di persone che hanno riportato condanne per il reato di "traffico internazionale di droga" e che, scontata la pena, possono entrare liberamente negli Stati Uniti. Ovvio: i narcos sono commercianti, non attentano alla "sicurezza"...

Zerocalcare, invece, a Kobane, in Siria

Perché dobbiamo sopportare tutto questo?

Semplice: l'arroganza e lo strapotere statunitensi non hanno limiti, inutile appellarsi o tentare vie legali, loro agiscono a insindacabile giudizio e non rispondono a nessuno per i propri comportamenti. E

sarebbe comprensibile (anche se non accettabile) se impedissero così l'entrata nel proprio territorio, ma come si può tollerare che impediscano anche la libera circolazione di cittadini senza carichi pendenti né intenzioni "criminose" in altri paesi (come il Messico) imponendo il divieto di volare al di là dell'Atlantico?

Infine, ricorderete il caso più recente di Zerocalcare che, invitato dalla Columbia University e dal New York Comicon, è stato respinto all'aeroporto (dopo aver regolarmente ottenuto il visto e pagato l'importo relativo, il colmo) con la motivazione che si era recato a Kobane, cioè in Siria, esperienze da cui ha poi tratto la graphic novel *Kobane calling*. Un essere umano dotato di logica obietterebbe: ma i curdi di Kobane non sarebbero alleati degli Stati Uniti nella guerra contro l'Isis?

Sì, certo, ma cosa c'entra la logica con l'arroganza dell'impero.

Pino Cacucci

Che fatica per quel passaporto

In un suo scritto ("La mia anarchia") pubblicato in "A" 359 (dicembre 2010/gennaio 2011), numero speciale per il 40° anniversario della rivista, Pino Cacucci ha raccontato di una sua personale vicenda di oltre quarant'anni fa, che in qualche modo aveva a che fare con quanto scrive in queste pagine. Ce ne siamo ricordati e qui la riportiamo.

Correva l'anno... 1974, se ben ricordo. A Chiavari contribuivo a fondare il Gruppo Durruti del Tigullio, e ogni tanto andavo a Genova dove frequentavo gli anarchici del circolo Pietro Gori, e tra loro il più anziano era Giuseppe Pasticcio, mai visto senza l'eterno fiocco nero al colletto della camicia lisa. In quel periodo partecipai anche a un comizio di Paolo Finzi, distribuendo copie di A con ossessionante impegno, convincendo ad acquistarla passanti che, pochi minuti prima, mai avrebbero immaginato di tornare a casa con quella rivista in tasca. Forse mi misi un po' troppo in evidenza...

Perché il caso volle che a quel comizio, tra i poliziotti in servizio di ordine pubblico, vi fosse un mio ex compagno di scuola (e in questo caso compagno è parola inopportuna) arruolatosi in polizia per il servizio militare. E spifferò al superiore di turno come mi chiamavo e dove abitavo. Me lo avrebbe rivelato lui stesso qualche tempo dopo, dicendo che mi aveva visto "così convinto in prima fila" da sembrargli un fanatico, insomma, a suo parere, lo aveva fatto "per il mio bene". Erano anni tesi, i 70, e bastò quella vigliaccata a farmi schedare alla questura di Genova, una traccia indelebile per tanto tempo, al punto che una quindicina di anni più tardi, andando a rinnovare il passaporto alla questura di Bologna, dove ormai risiedevo da tempo, al momento di ritirarlo mi sono sentito dire dall'agente "preposto": «Stiamo ancora aspettando il nullaosta da Genova, sa, lei è schedato là...». Infine, dovetti andare ai piani superiori, per riavere il passaporto, dove sostenni un dialogo dell'assurdo con una simpatica poliziotta, che esordì: «Vede, io so tante cose degli autonomi, dei lottacontinui, dei potereoperaisti, dei maoisti-linea-dura-filoalbanese... ma mi dica, mi tolga questa curiosità: voi anarchici, che diamine volete?».

Risposi serafico: «La pace nel mondo».

Sbottò allargando le braccia: «Eh, già, come no, pure io la vorrei, ma mi faccia il piacere, mi faccia».

E mi ridiede il passaporto rinnovato.

P.C.